



Una panoramica di Porto Azzurro, all'isola d'Elba. In alto a destra è visibile il penitenziario

Porto Azzurro Detenuti in rivolta

Venticinque sequestrati da un gruppo di reclusi capeggiati dal terrorista nero Mario Tuti



L'interno di uno dei bracci del penitenziario

«Un elicottero o li uccidiamo»

Da ieri mattina otto detenuti capeggiati dal terrorista nero e pluriergastolano Mario Tuti tengono in ostaggio nell'infermeria di Porto Azzurro il direttore del penitenziario ed un folto gruppo (25 persone in tutto) di agenti di custodia e di personale del reclusorio. I rivoltosi hanno chiesto un elicottero con il quale vorrebbero fuggire dal carcere. Una delle guardie, colta da un malore è stata liberata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO ROSSI

PORTO AZZURRO. Tra le mura spagnole di Forte San Giacomo, il carcere forse più famoso d'Italia, si sta svolgendo un evento drammatico. La collina su cui è posta la casa di pena (quasi un paese nel paese) è completamente isolata, pochissimo trapelata dai posti di blocco e sono notizie frammentarie, quasi tutte da verificare. Tutto è cominciato alle ore 11 di questa mattina alla fine dell'ora d'aria, quando Mario Tuti, armato di una pistola di piccolo calibro, pre-

cedentemente introdotta nella casa di reclusione, disarmava in una sequenza successiva tre guardie. Assieme al Tuti, partecipavano alla rivolta altri sette ergastolani: Mario Cappai, Mario Ubaldo Rossi, Mario Tola, Roberto Masetti, Mario Marroccu, Gaetano Manca e Luigi Tramontana. I rivoltosi si trasferivano dai pressi del campo sportivo, dove era iniziata la loro azione, ai locali dell'infermeria, posti all'ultimo piano di uno dei bracci e raccoglievano sulla

loro strada ben venticinque ostaggi, il direttore del carcere Cosimo Giordano, due assistenti sociali, il medico Sergio Carloti, un altro impiegato civile dell'amministrazione e sedici guardie di custodia tra cui l'appuntato Luigi Erme ed il maresciallo comandante Stanislao Munno. Dall'infermeria i rivoltosi facevano conoscere le loro richieste per la liberazione degli ostaggi: una macchina blindata - si diceva in paese - e una vedetta per allontanarsi dall'isola. Successivamente si veniva a sapere che la richiesta era invece quella di un elicottero da far atterrare con tutta probabilità all'interno della cinta muraria. Uno degli ostaggi, l'appuntato Erme, colto da leggero malore, veniva rilasciato dopo circa tre ore e transitava dai posti di blocco visibilmente scioccato, condotto via dal carcere a bordo dell'auto del figlio. An-

Poco da registrare quindi, l'ora indicata dal Tuti come ultimativa per l'accoglimento delle richieste, le 18.45, trascorrevano senza che nulla accadesse, e assolutamente niente trapelava su eventuali trattative in corso. Poco distante dai posti di blocco si infittiva a sera la schiera di coloro che avevano parenti o conoscenti tra gli ostaggi, gente che era visibilmente quanto dignitosamente preoccupata, nessuno rilasciava dichiarazioni, non si riusciva a far parlare neanche il segretario della sezione comunista di Porto Azzurro: suo fratello è chiuso, con gli altri, in infermeria. A sera, quasi all'avvicinarsi del buio, transitavano verso il forte reparti armati di fucili predisposti per il lancio di lacrimogeni e questo faceva pensare all'imminenza di un'irruzione, di un tentativo per liberare di forza gli ostaggi, ma nulla fino a tarda sera è

accaduto. È un intero paese a questo punto che aspetta, Porto Azzurro guarda ansiosamente ad un carcere ritenuto più che sicuro, generalmente tranquillo. Per tornare ad un fatto clamoroso occorre andare indietro vent'anni, alla fuga di Paul Poggi. Ed è anche un carcere che, grazie all'operato del direttore sequestrato e dei suoi collaboratori, si era distinto per la sua tendenza ad aprirsi al resto della società, a coltivare rapporti col territorio che lo ospita in funzione di una reale necessità di rieducazione dei detenuti. Quanto è accaduto oggi, qualsiasi epilogo abbia la vicenda, rischia di interrompere un processo faticoso quanto positivo, da fiato ed argomenti alla paura collettiva, alla filosofia della segregazione, rischia di far tornare Forte San Giacomo dieci e più anni indietro; lo si legge

sulle facce di chi aspetta di agire, di chi attende per mestiere o per amore una notizia mentre si accendono le luci del carcere. Intanto a Palazzo Chigi le notizie provenienti dall'Elba sono state seguite attraverso una rete informativa appositamente installata subito dopo l'inizio della rivolta. Durante la giornata si sono svolti due «vertici» ai quali hanno partecipato il presidente del Consiglio, Goria, i ministri dell'Interno Fanfani, e della Giustizia Vassalli, il comandante generale dell'arma dei carabinieri, Jucci, e il direttore degli Istituti di prevenzione e pena, Amato. Il governo - così ha riferito un portavoce di Palazzo Chigi - mantiene la sua linea basata sul tentativo di persuadere i detenuti in rivolta tramite l'opera delle autorità sul posto. Nel pomeriggio Nicolò Amato ha raggiunto l'isola d'Elba.

Era considerato un carcere all'avanguardia

L'esperienza di «carcere aperto», vissuta negli ultimi tempi da Porto Azzurro, rischia di essere messa in crisi dai terribili fatti di oggi. Perché Mario Tuti è stato trasferito in un penitenziario che non ha una «sezione politica»? La figura di Cosimo Giordano, ex direttore di Ascoli Piceno al tempo della vicenda Cutolo. La testimonianza dell'assessore della Regione Toscana Bruno Benigni.

CRISTIANA TORTI

Quindici giorni fa tirava aria buona. Silvia Marilli, una fotografa fiorentina che per conto della Regione Toscana sta curando un libro fotografico sulla vita dei detenuti di Porto Azzurro, ad agosto non ha rilevato nel carcere alcun segno di nervosismo. C'era collaborazione tra agenti e detenuti, disponibilità del direttore e degli educatori. Analoga impressione di tranquillità hanno registrato i funzionari della Regione che vi si sono recati (Roberta Fancelli, per esempio, che segue da tempo le vicende di questo carcere) e lo stesso assessore regionale toscano alla sicurezza sociale Bruno Benigni. «Un carcere modello - ci ha dichiarato - e una gestione illuminata».

Il fatto è che dentro la doppia cerchia di mura che avvolge Forte San Giacomo (la forza dell'anno mille che sovrasta la baia e si vede dal mare) aveva avuto inizio, da qualche tempo, un esperimento di «carcere aperto». Sotto la spinta della Regione, che nel gennaio '86 ha firmato un protocollo con il ministero, qualcosa piano piano era cambiato. «Dentro i gironi di Porto Azzurro», titolava un'inchiesta condotta dieci anni fa dal nostro giornale. Oggi non è più così. «Dentro quelle mura quasi tutti i detenuti lavorano. La tipografia interna, attrezzata con un moderno impianto di fotocomposizione, riceve commesse esterne. L'autofabbrica è aperta anche agli abitanti dell'isola. Chi vive all'Elba non guarda più al carcere come ad un «luogo di orrori che contiene mostri». C'è un legame abbastanza stretto tra carcere e popolazione, e non è un caso che alcuni insegnanti, volontariamente, abbiano tenuto all'interno un corso per la maturità scientifica (e i detenuti hanno sostenuto nel giugno gli esami di Stato). O che si siano organizzati spettacoli teatrali. I reclusi, da soli, producono materia-

le audiovisive che rimettono nell'impianto tv a circuito chiuso, facendo arrivare le immagini in ogni cella. Pubblicano anche da tempo - ed hanno ottenuto la salutaria collaborazione di giornalisti professionisti - una rivista, «La grande promessa», che si è guadagnata qualche migliaia di abbonamenti ed una diffusione nazionale. Lì dentro ci sono persone che si sono macchiate di reati gravissimi. E scontano pene lunghissime, ergastoli. I loro nomi sono rimbombati tante volte sulle cronache: Pietro Cavallaro, Lorenzo Bozano, Mario Fanfani, Gianfranco Bertoli, e tanti altri. Ma essi, insieme agli operatori della Regione toscana e agli ostaggi di oggi (il maresciallo Lo Munno, per esempio, gli educatori, e lo stesso direttore Cosimo Giordano) hanno tenuto su una esperienza così rilevante. Che oggi può rischiare di essere messa in crisi dai fatti tragici che pure non hanno i connotati di una ribellione contro le condizioni del carcere. Ciò non sarebbe giusto. Era stato disponibile a questo esperimento e alla collaborazione con la Regione anche il direttore, che in molti dipingono come persona aperta e disponibile. Eppure Cosimo Giordano ha un passato disastroso. Era lui che dirigeva il carcere di Ascoli Piceno quando il dentro Cutolo faceva il bello e il cattivo tempo. Che aveva autorizzato (o forse subito?) le innumerevoli visite a Cutolo di camorristi e esponenti dei servizi segreti. Erano i momenti in cui - nell'82 - si trattava la liberazione di Ciriolo. Per questo subì un'inchiesta e un trasferimento.

A Porto Azzurro, comunque, tutto andava liscio. Fino a quando, alla fine di giugno, è arrivato Mario Tuti. Fatto strano, perché a Porto Azzurro non ci sono detenuti «politici». Prima di allora nessuno degli operatori sociali che nel carcere ha trascorso tanto tempo, lo aveva visto. E i fatti di oggi sono sulle cronache.

La sanguinosa guerra privata dell'ergastolano nero Mario Tuti

Lo aveva sempre detto e anche scritto: «Io mi considero prigioniero politico o meglio prigioniero di guerra nella lotta contro il regime che attualmente domina e opprime l'Italia». Nell'aprile del '76 Mario Tuti era detenuto nel carcere di Volterra. Anche di lì tentò di evadere in compagnia di alcuni delinquenti comuni. Fu quello il primo tentativo di fuga del terrorista nero condannato poi tre volte all'ergastolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO BHERRI

FIRENZE. A Tuti è sempre piaciuto essere al centro dell'attenzione, con quella sua aria da duro di provincia, con l'arroganza di chi ritiene di stare combattendo una vera e propria guerra, con totale indifferenza per le vittime ed il sangue che si era lasciato alle spalle. La guerra di Tuti era iniziata in una livida sera ad Empoli, la città in cui lavorava come geometra in Comune. Il 24 gennaio 1975 ammazzò il brigadiere di polizia Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Ceravolo durante una perquisizione nel suo appartamento. Sposato con Loretta Ruggieri e padre di un bambino, Tuti apparteneva al Fronte nazionale rivoluzionario, un gruppo terroristico che nel dicembre del '74 aveva compiuto una serie di attentati sulla linea ferrovia

chiarò prigioniero di guerra e tentò di evadere. Il 28 aprile '76 i giudici di Arezzo lo condannarono a 20 anni di reclusione. Il 30 novembre dello stesso anno la Corte di cassazione confermò la condanna all'ergastolo per l'omicidio dei due agenti di Empoli. Tuti iniziò a peregrinare da un carcere all'altro fino a quando, nell'aprile dell'81, approdò in quello di Novara dove si trovava rinchiuso un altro irriducibile terrorista nero, Luigi Concutelli. Il 13 aprile Tuti e Concutelli uccisero Ermanno Buzzi, un giovane neofascista condannato all'ergastolo per la strage di Brescia. Buzzi aveva minacciato di fare alcune rivelazioni ma Tuti e Concutelli gli chiusero per sempre la bocca. Ancora una volta Tuti non volle smentire il suo personaggio, le braccia levate in alto nel saluto fascista, il sorriso cinico, lo sguardo beffardo di chi si crede al di sopra della legge. In fondo Buzzi era solo, per citare le sue parole, «un infame» che aveva tradito.

Il pluromicidio di Empoli nel novembre dell'81 comparve davanti ai giudici della Corte d'assise di Bologna per gli attentati alla linea ferroviaria e per l'attività del Fronte nazionale rivoluzionario. Si di-

dodici persone. In primo grado venne assolto insieme ai terroristi neri Luciano Franci e Piero Malentacchi. Nel dicembre dell'86 Tuti e Franci vennero condannati all'ergastolo per la strage dell'Italicus. Qualche mese fa Tuti era comparso davanti ai giudici della Corte d'assise d'appello di Firenze per l'omicidio di Mauro Mennucci, un neofascista pisano assassinato nel luglio dell'82 da un commando di terroristi del Nar. Secondo il mandato dell'omicidio del Mennucci, un altro «infame traditore». In primo grado Tuti era stato assolto per insufficienza di prove. In appello i giudici decisero di rinviare gli atti all'ufficio istruzione di Pisa.

Inoltre Tuti ha pendente un processo presso il Tribunale di Firenze per l'attentato alla linea ferroviaria Roma-Firenze. La notte del 15 aprile '75 un ordigno esplose sulla linea proprio mentre transitava la Freccia del Sud. Una strage evitata per una serie di fortunate circostanze: il treno superò il tratto ferrato tranciato dall'esplosione. Tuti è accusato di strage. Ora, a Portorazza, Tuti sta continuando la sua folle e assurda guerra privata.



Mario Tuti al processo per la strage dell'Italicus

PAOLO BRANCA

ROMA. Rapinatori dalla pistola facile, banditi, killer delle carceri. A parte Tuti, quelli della rivolta di Porto Azzurro hanno delle storie e un «bagaglio» di crimini non tanto dissimili. Per tre dei sette - Mario Cappai, Gaetano Manca e Mario Marroccu tutti cagliaritari - ci sono addirittura un omicidio e una condanna all'ergastolo in comune. E una condanna a vita decise scontare anche il quarto sardo della rivolta, Mario Tola, 53 anni, accusato dell'omicidio di un ex compagno di evasione, mentre Mario Ubaldo Rossi, bandito genovese, estinguerà il suo debito con la giustizia solo nel 2094. Ancora poco si sapeva a tarda sera degli ultimi due detenuti aggregati alla rivolta, Tramontana (sul nome ci sono ancora incertezze) e Roberto Masetti. Dei sette complici di Tuti il più famoso è certamente Mario Ubaldo Rossi, 35 anni, un lungo curriculum di rapine e sequestri, culminato, dieci anni fa, con l'omicidio di un membro della sua stessa banda, Moreno Quetz. «Specializzati» assai giovane in rapine a gioiellerie e istituti di credito e in evasioni, Rossi ha finito presto per avere ai suoi ordini una banda pericolosa ed efficiente: il suo luogotenente era nientemeno che Cesare Chiti, diventato successivamente famoso come uno dei più spietati «boia delle carceri». Il «colpo»



L'ingresso del penitenziario di Porto Azzurro

Durante la notte Telefonata tra l'Ansa e i rivoltosi

FIRENZE. Un redattore dell'Ansa si è messo in contatto telefonico nella notte prima con il direttore del carcere, Cosimo Giordano, che si trova in mano ai rivoltosi, e poi con l'ergastolano Mario Tuti. Il colloquio è stato autorizzato dal magistrato. Ecco il testo: «Sono il dottor Giordano e sono qui sequestrato. Fra agenti e personale civile siamo 25, di cui 5 civili tra i quali una donna. Loro mi dicono di riferire questo: non hanno nessuna intenzione di fare un massacro. Non vogliono che vengano fatte azioni di forza. In tal caso il massacro sarebbe inevitabile. La loro condizione è solo quella che vogliono andarsene. Domanda: con che mezzo? Risposta: «Loro vo-

«Ero in infermeria ho sentito una gran confusione...»

«Ero in infermeria quando ho sentito una grande confusione. Non ricordo nient'altro...». L'avventura di Luigi Erme, una delle guardie carcerarie prese in ostaggio dagli otto carcerati in rivolta, è durata solo tre ore, ma ha lasciato un segno profondo. I banditi lo hanno rilasciato in seguito ad un malore. Il breve incontro con i cronisti al termine della sua drammatica avventura

VALERIA PARRINI

PORTO AZZURRO. Erano circa le 15 di ieri pomeriggio quando per Luigi Erme, appuntato delle guardie carcerarie da molti anni impiegato nel penitenziario di Porto Azzurro, è terminata questa avventura drammatica. Assediato dai fotografi e dai cronisti assiepatisi in fondo alla strada tortuosa che con-

duce al carcere, ha lasciato le mura spagnole di Forte San Giacomo a bordo dell'auto del figlio. All'interno di quelle mura, per oltre tre ore, è rimasto nelle mani dei sequestratori. Lo hanno rilasciato, o più probabilmente scambiato con un altro ostaggio, subito dopo che lo stress e la paura gli avevano causato un leggero ma-

lone. Una grande paura. Ancora chiaramente visibile sul suo volto anche quando, raggiunto dai cronisti un paio d'ore dopo nella sua casa, finalmente al sicuro, prova a rispondere alle loro domande. Prova. Non ci riesce. Si alternano balbettii e silenzi. «Ero in infermeria (il luogo dove si sono asserragliati gli otto detenuti capeggiati da Mario Tuti, ndr) quando ho sentito una grande confusione. Non ricordo niente altro. No, non ricordo...». Una amnesia comprensibilissima. Anche perché qualcuno, in paese, sostiene che Luigi Erme, già quattro anni fa, abbia vissuto una avventura analoga. Per circa otto ore sarebbe rimasto nelle mani di altri dete-

nuti-sequestratori. Qualche cronista insiste nel tentativo di strappare almeno un particolare, anche una singola notizia, su quelle tre ore di prigionia. Ma i familiari sono intransigenti. Ai cronisti non resta così che uscire. Qualcuno tenta poi vanamente di evitare uno degli innumerevoli posti di blocco per scattare qualche fotografia inedita alla cittadella fortificata e ai suoi abitanti. Molti si sguinzagliano lungo le strade del paese a caccia di scoop del tutto improbabili. Il clima è caldo. E non solo dal punto di vista meteorologico. Solo in apparenza la notizia del sequestro sembra non aver scalfito il clima vacanziero di questo piccolo borgo elbano i cui